

Cittadinanza, diritti sociali e rapporti economici nella Costituzione. Una riflessione a partire dal documento di indirizzo per la sperimentazione dell'insegnamento di 'Cittadinanza e Costituzione'

Michele Dal Lago

Scuola Internazionale di Dottorato in *Formazione della Persona e Mercato del Lavoro*
Università di Bergamo

Abstract

The aim of this article is to point out a missing theme in the current Italian citizenship education: the economic rights and duties in the Italian Constitution. To fill this gap, we suggest an analytical and critical approach aimed to: 1) reconstruct the development of the fundamental antagonism between the economic freedom and State control in recent Italian history, from the Constituent Assembly until today; 2) improve the students' understanding of the dialectics between formal and real democracy; 3) emphasize the link between economic and political spheres in social justice related issues.

Nel novembre 2009, pochi mesi dopo la pubblicazione del documento di indirizzo per la sperimentazione dell'insegnamento di 'Cittadinanza e Costituzione', Ernesto Galli Della Loggia ha scritto sul Corriere della Sera un commento dai toni fortemente critici riguardo il modello pedagogico e l'idea di scuola che fanno da sfondo al suddetto documento. Secondo lo storico italiano, l'insegnamento Cittadinanza e Costituzione, lungi dal promuovere una conoscenza critica e dunque realmente democratica del testo costituzionale, non sarebbe altro che «l'insegna di un prescrittivism buonista»¹, che, coerentemente con le innovazioni pedagogiche e didattiche che hanno interessato la scuola italiana negli ultimi due decenni, procede inesorabilmente verso la definitiva perdita di centralità dell'Istruzione - fondata su saperi e sulla cultura come «matrice decisiva di raffinamento etico e crescita civile» - a favore dell'Educazione, orientata in ultima istanza alla socializzazione e al disciplinamento morale dei soggetti:

Si compie così un nuovo, decisivo, passo avanti lungo quella china micidiale che sta portando la scuola italiana al disastro: cioè la sua trasformazione dal luogo di apprendimento che era un tempo a una sorta di insignificante agenzia alla socializzazione. [...] È per questa via che si compie il passaggio dalla scuola dei saperi, in cui si andava per apprendere qualcosa, a quella - come leggiamo nei documenti ufficiali - dove invece si compiono «percorsi formativi» e si acquisiscono «competenze». Ed è così che, alla fine, dalla scuola della pagella si passa a quella del certificato di civismo².

¹ E. Galli Della Loggia, *Così la democrazia diventa catechismo*, «Corriere della Sera», 8 novembre 2009.

² *Ibidem*.

Nella lettura di Galli Della Loggia, l'insegnamento in questione farebbe della Costituzione il «vangelo di una vera e propria "religione politica", in linea di principio analoga ad altre religioni di questo tipo che hanno funestato il Novecento», che si inserirebbe addirittura in un «paradigma protototalitario»³.

Nonostante il livore della polemica e l'intento volutamente provocatorio dell'articolo - a cui va comunque riconosciuto il merito di aver suscitato il dibattito sul documento di indirizzo - alcuni timori espressi da Galli Della Loggia non sono del tutto privi di fondamento. Una parte delle indicazioni contenute nel documento di indirizzo potrebbero indurre una eccessiva eticizzazione dell'insegnamento della Costituzione, con la conseguente sottrazione del testo alla sua dimensione storico-politica. Più in generale, l'insistenza sulla dimensione etico-morale e valoriale, che caratterizza tanto la pedagogia personalista a cui si ispira il documento quanto la recente 'pedagogia della resistenza'⁴, altrove proposta come alternativa, rischia di lasciare poco spazio alla lettura analitico-critica del testo costituzionale.

Ciò nonostante, l'insegnamento della Costituzione nella scuola è un elemento irrinunciabile di qualunque proposta di educazione alla cittadinanza e non può essere demandato ad altre agenzie educative. Difatti, come ha ribadito Valerio Onida rispondendo a Galli della Loggia, insegnare la Costituzione è tutt'altro che un compito estraneo alla funzione essenziale della scuola:

Cosa vuol dire "insegnare la Costituzione"? Prima di tutto leggerla e farla leggere, nelle classi di ogni ordine e grado, dando seguito alla volontà dei costituenti che, quando la scrissero, la indirizzarono anzitutto ai cittadini. I contenuti della Costituzione sono anzitutto storia, la storia del nostro paese, dell'Europa e del mondo; di un cammino pieno di contraddizioni e di travagli, ma anche di idee-forza e di processi volti ad affermare e tradurre nella realtà, in un mondo spesso assai distante da essi, valori essenziali che fondano la convivenza civile: eguaglianza degli esseri umani, diritti inviolabili della persona, "giusta autorità" dei governi fondata sul consenso. Far conoscere questa storia è compito della scuola⁵.

Si tratta dunque di interrogarsi su quali modalità di approccio al testo costituzionale e al tema della cittadinanza possano favorire, a differenza dei modelli tradizionali⁶, la formazione di un abito critico anziché la trasmissione di valori. Un'educazione alla cittadinanza, dunque, che non si risolva nel semplice

³ *Ibidem*.

⁴ Cfr. documento elaborato dall'Istituto Pedagogico della Resistenza di Milano e presentato al Convegno sul tema *Per una Pedagogia della Costituzione e della Resistenza* svoltosi presso la Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Milano Bicocca il 23 febbraio 2011 (<http://www.cittadinanzaecostituzione.net/riflessioni/costituzione_resistenza.pdf>).

⁵ V. Onida, *Il nuovo insegnamento. La Costituzione nelle scuole: così si diventa (insieme) cittadini*, «Corriere della Sera», 25 gennaio 2010.

⁶ «Traditional models of citizenship education, ideological in so far as they simply reproduced prevailing structures, tended to focus on producing "good" citizens who were typically defined as those who fulfill their civic obligations, accept their duties and perhaps make little use of their democratic right to participate actively in shaping society» (E.J. Hyslop-Margison, *J. Thayer, Teaching Democracy: Citizenship Education as Critical Pedagogy*, Sense Publisher, Rotterdam, 2009, p. 60).

invito ad un generico atteggiamento prosociale⁷, bensì che partecipi, assieme alle altre discipline, a creare le condizioni per l'attivazione politica dello studente già a partire dalla scuola superiore di secondo grado. Per fare ciò è necessario mettere al centro non delle norme di comportamento - o 'competenze civiche e sociali', secondo la dicitura europea richiamata nel documento - ma i nodi problematici attorno ai quali si posizionano e definiscono le varie formazioni politiche e i raggruppamenti sociali, molti dei quali possono essere ricostruiti proprio a partire dal testo costituzionale.

Questo breve contributo intende sviluppare alcune riflessioni attorno al tema - sostanzialmente assente all'interno del documento di indirizzo - dei diritti sociali e dei rapporti economici nella Costituzione italiana, al fine di offrire uno sfondo teorico all'interno del quale costruire uno dei tanti possibili percorsi di lettura critica della Costituzione nella scuola superiore di secondo grado. L'obiettivo di tali percorsi è quello di mettere a disposizione dello studente i contenuti e il linguaggio necessari a comprendere i termini di una delle controversie fondamentali che animarono la discussione all'interno dell'assemblea costituente, evidenziandone gli elementi di continuità e di rottura con l'attualità e con la storia recente dell'Italia.

Nella prospettiva qui proposta la finalità ultima dell'educazione alla cittadinanza non è quella di insegnare come adempiere ai propri doveri civici entro un quadro sociale predeterminato, bensì stimolare l'attitudine a indagare, comprendere, mettere in discussione ed eventualmente cercare di trasformare le strutture sociali e politiche ereditate dal passato.

Promuovere una discussione sul rapporto politico tra Stato e cittadino significa permettere allo studente di sfuggire alla falsa alternativa tra ingenuità libertarie e cinismo liberale, nella consapevolezza che se da un lato «l'assenza dello Stato - in pratica la sua distruzione - non comporta alcuna "liberazione" delle forze produttive e creative della società, ma, piuttosto, una crisi generale dell'identità e delle individualità sociali»⁸, dall'altro «la costruzione democratica, la trasformazione il controllo dello Stato *non possono essere opera dello Stato stesso* (o dei suoi organi professionali), ma, fundamentalmente, possono essere solo opera della politica, in quanto attività collettiva e anche attività di massa»⁹.

I rapporti economici nella Costituzione e la contraddizione tra eguaglianza giuridica e diseguaglianza sociale

La Costituzione italiana è stata definita 'progressiva' in quanto, anziché limitarsi all'enunciazione dei diritti civili e politici, conterrebbe un programma di trasformazione dei rapporti sociali.

⁷ «La valenza educativa di tale strumento sta anche e soprattutto nella possibilità di imparare a valutare il significato delle proprie azioni in relazione alle norme che connotano il vivere civile, e ai vantaggi evolutivi che la condotta pro-sociale comporta: fiducia in se stessi; riconoscimento da parte della comunità del proprio valore; possibilità di fare affidamento sugli altri in un clima di stima reciproca» (MIUR, *Documento di indirizzo per la sperimentazione dell'insegnamento di "Cittadinanza e Costituzione"*, 4 marzo 2009).

⁸ E. Balibar, *Le frontiere della democrazia*, Manifestolibri, Roma, 1999, pp. 14-15.

⁹ Ivi, p. 109.

Questa interpretazione individua nell'interazione tra l'articolo 3 - considerato il fondamento di ogni diritto sociale nonché «clausola generale dello stato sociale»¹⁰ - e l'articolo 41 - libertà dell'iniziativa economica subordinata all'interesse generale - il presupposto per l'intervento statale in campo economico-sociale inteso come strumento per garantire e rendere effettiva la democrazia politica. Inoltre, l'articolo 2 affianca al riconoscimento dei diritti dell'uomo l'obbligo all'adempimento di doveri inderogabili sul piano politico, economico e sociale, affermando al contempo la prevalenza della solidarietà sullo scontro degli interessi individuali.

A differenza delle costituzioni borghesi classiche che si limitano a sanzionare i rapporti esistenti decretando la natura pre-sociale della proprietà privata, la Costituzione italiana - pur riconoscendo la libera iniziativa e la proprietà privata - limita il diritto di proprietà subordinandolo all'interesse generale (art. 41). Le legge deve assicurare, secondo l'art. 42, la funzione sociale della proprietà; nei casi in cui la proprietà privata contrasta con l'interesse generale, la Costituzione prevede la possibilità dell'esproprio.

Il pedagogista Maurizio Lichtner, nell'introduzione ad una antologia di interventi all'assemblea costituente pensata per la scuola superiore, sintetizza così la concezione del mondo economico contenuta nella Costituzione:

In contrasto con le teorie liberiste, la Costituzione afferma che l'iniziativa privata non si risolve spontaneamente, inevitabilmente, in utilità generale: bisogna quindi elaborare "i programmi e i controlli opportuni perché l'attività economica pubblica e privata possa essere indirizzata e coordinata a fini sociali". La Costituzione subordina il gioco delle forze economiche ad alcune finalità: lavoro per tutti, un'esistenza libera e dignitosa, la partecipazione. [...] L'articolo 36, garantendo al lavoratore una retribuzione "in ogni caso" adeguata ad un'esistenza "libera e dignitosa", intende sottrarre il salario alle vicende del mercato del lavoro, e sembra fare di un certo assetto retributivo un vincolo di qualsiasi programmazione economica¹¹.

Queste formulazioni rimangono tuttavia generiche, soprattutto quando si cerca di individuare nel testo costituzionale un'indicazione degli strumenti atti a realizzare le finalità sociali espresse nel titolo III della parte prima. L'art. 46, ad esempio, riconosce il diritto dei lavoratori a collaborare alla gestione delle imprese, senza però chiarire la natura di tale collaborazione. Così come restano indeterminati limiti e modalità del controllo sull'impresa privata sancito dall'art. 41.

La genericità di tali formulazioni, come di molte altre presenti nella Costituzione, è il risultato di un complesso lavoro di elaborazione all'interno dell'assemblea costituente, nonché l'espressione di un compromesso contingente tra orientamenti politici contrapposti. Lungi dal costituire la base di un comune orientamento sui problemi di fondo della società italiana¹², la

¹⁰ B. Pezzini, *La decisione sui diritti sociali*, Giuffrè, Milano 2001, p. 123.

¹¹ M. Lichtner, *L'Assemblea Costituente, 1946-1947. Problemi economici e sociali*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 8.

¹² «Le proposte che io faccio pure muovendosi nella direzione generale di una trasformazione economica socialista, mi sembra possano essere accettate da tutte le correnti democratiche e

combinazione di liberismo e controllo in materia di politica economica e sociale rappresenta una delle tensioni permanenti che hanno condizionato tutta la storia dell'Italia repubblicana, sperimentando dosaggi diversi a seconda delle fasi politiche. Semplificando al massimo potremmo dire che alla stagione «keynesiana» del dopoguerra ha fatto seguito una fase politica orientata alla delegittimazione retorica e materiale delle politiche di Welfare e di pianificazione economica, smentendo le concezioni più teleologiche e lineari che indicavano come necessaria e irreversibile la dinamica progressiva che dalla democrazia politica avrebbe condotto a quella sociale.

Ci si trova qui ad affrontare uno dei temi fondamentali della scienza politica moderna: la contraddizione tra eguaglianza politica e diseguaglianza sociale e l'ambizione dello Stato moderno di ricomporre tale frattura mediante un arricchimento intensivo della cittadinanza, ossia l'erogazione da parte dello Stato di prestazioni sociali all'interno di una logica universalistica (configurando queste prestazioni a tutti gli effetti come diritti di cittadinanza e svincolandole dalla «determinazione paternalistica e dispotica»¹³ che le aveva contraddistinte in passato) e l'estensione del meccanismo democratico oltre la sfera della politica istituzionale e della politica rappresentativa.

Norberto Bobbio considerava la mancata trasformazione della democrazia politica in democrazia sociale una delle promesse non mantenute delle politiche democratiche del '900, e indicava, come limite ideale a cui tende l'idea di democrazia, l'estensione delle sue procedure ai principali centri di potere, compresi i luoghi della produzione:

Il processo di allargamento della democrazia nella società contemporanea non avviene soltanto attraverso l'integrazione della democrazia rappresentativa con la democrazia diretta ma anche, e soprattutto, con l'estensione della democratizzazione, intesa come istituzione ed esercizio di procedure che consentono la partecipazione degli interessati alle deliberazioni di un corpo collettivo, a corpi diversi da quelli politici. [...] Oggi chi voglia avere un indice dello sviluppo democratico di un paese deve considerare non il numero delle persone che hanno diritto di votare, ma il numero delle sedi in cui si esercita il diritto di voto. [...] Deve porsi non già la domanda: "Chi vota?", ma "Dove si vota?"¹⁴.

Se la visione di Bobbio si presenta come interrogazione, nel senso che intende verificare e mettere alla prova tale ambizione della democrazia, nel discorso pubblico novecentesco ha prevalso «un'immagine inclusiva e progressiva della cittadinanza»¹⁵ - ispirata al noto saggio di T. H. Marshall¹⁶ - secondo la quale i

progressive dell'assemblea e del paese, poiché del socialismo esse esprimono quello che oramai è entrato nella coscienza comune di tutte queste correnti, e veramente può diventare elemento di orientamento e guida per tutta la nazione» (P. Togliatti, *Discorsi alla costituente*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 67).

¹³ S. Mezzadra, *Diritti di Cittadinanza e Welfare State. «Citizenship and Social Class» di Tom Marshall cinquant'anni dopo*, introduzione a T.H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Bari, 2002, p. XV.

¹⁴ N. Bobbio, *Stato, governo, società. Frammenti di un dizionario politico*, Einaudi, Roma, 2006, p. 147.

¹⁵ S. Mezzadra, *Diritti di Cittadinanza e Welfare State. «Citizenship and Social Class» di Tom Marshall cinquant'anni dopo*, cit., p. XX

diritti di cittadinanza operano come qualcosa di diverso da una serie di facoltà giuridiche puramente formali. Nella prospettiva evolutiva di Marshall, lo sviluppo della cittadinanza attenua in modo graduale le diseguaglianze e favorisce il compromesso e l'integrazione sociale: i diritti civili gettano le basi per quelli politici, che, a loro volta, creano i presupposti per l'affermazione dei diritti sociali. Il contenuto sociale della cittadinanza, strutturalmente in contrasto con la disuguaglianza intrinseca alla formazione sociale capitalistica, può armonizzarsi con l'economia di mercato attraverso un quadro di diritti che permettono il superamento e la spoliticizzazione del conflitto di classe («una società dove le differenze di classe sono legittime sotto l'aspetto della giustizia sociale, dove quindi le classi cooperano più di adesso a comune beneficio di tutti»¹⁷). Tuttavia, come ha evidenziato Sandro Mezzadra, l'esaltazione di una possibile collaborazione tra le classi risulta «inevitabilmente legata ad una congiuntura storica: quella in cui l'isolamento istituzionale del conflitto di classe [...] pose le condizioni per il breve sogno di una dialettica virtuosa tra capitale e lavoro come motore dello sviluppo nell'epoca di quello che si usa chiamare fordismo»¹⁸.

Antony Giddens, nella sua critica al testo di Marshall, ha rilevato la mancanza di un'adeguata comprensione del rapporto tra acquisizione dei diritti di cittadinanza e lotte delle classi subalterne. Marshall concepisce «lo sviluppo dei diritti di cittadinanza [...] come qualcosa di simile ad un naturale processo di evoluzione, coadiuvato quando necessario dalla benevola mano dello Stato»¹⁹. Secondo Giddens, invece, «i diritti di cittadinanza sono stati ottenuti a livello sostanziale soltanto per mezzo della lotta. L'estensione dei diritti di cittadinanza, in Gran Bretagna come altrove, fu in misura rilevante il risultato di lotte condotte dai sottoprivilegiati per migliorarsi. Si dovette combattere per ciascuno dei tre gruppi di diritti a cui si riferisce Marshall, per un lungo periodo di tempo storico»²⁰.

Al di là delle critiche sociologiche, la stessa storia politica italiana ed europea mostra l'inadeguatezza della ricostruzione classica marshalliana dello sviluppo storico della cittadinanza. I diritti sociali e, più in generale, l'idea stessa di *Welfare State* sono al centro di un conflitto tuttora aperto e non possono essere interpretati come fattori di un tendenziale esaurimento dello scontro sociale. Allo stesso modo, la democrazia all'interno dei luoghi di lavoro ha subito forti restrizioni e, oggi come ieri, è alla base di alcune contrapposizioni fondamentali nel dibattito politico contemporaneo.

¹⁶ T.H. Marshall, *Cittadinanza e classe sociale*, cit.

¹⁷ Ivi, p. 65. Secondo Marshall il sindacalismo genera «un sistema secondario di cittadinanza industriale parallelo e complementare al sistema della cittadinanza politica» (p. 47). Alla cittadinanza politica, in altri termini, si affianca una cittadinanza economica. Tale separazione, tuttavia, sottintende e riafferma una separazione delle due sfere dell'industria e della società. L'industria viene a configurarsi come società dentro la società (cfr. R. Dahrendorf, *Classi e conflitto di classe nella società industriale*, Laterza, Bari 1963).

¹⁸ S. Mezzadra, *Diritti di Cittadinanza e Welfare State. «Citizenship and Social Class» di Tom Marshall cinquant'anni dopo*, cit., p. XXII.

¹⁹ A. Giddens, *La società europea degli anni ottanta: divisioni di classe, conflitto di classe e diritti di cittadinanza*, in G. Pasquino, *Le società complesse*, Il Mulino, Bologna 1983, p. 75.

²⁰ Ivi, p. 80.

La dialettica tra democrazia politica e democrazia sociale si è rivelata dunque tutt'altro che spontanea e progressiva. Più che uno schema evolutivo lineare, tale rapporto sembra delimitare un campo di forze, attraversato da conflitti immanenti e continuamente riattualizzati.

Lucio Colletti, in un saggio del 1968²¹, ha evidenziato come la visione marxiana di tale processo risulti essere più realistica e complessa. Questa concezione è espressa chiaramente in un noto paragrafo di *Le lotte di classe in Francia*:

La contraddizione [...] che investe tutta questa Costituzione, sta nel fatto che le classi la cui schiavitù sociale essa deve eternare, proletariato, contadini, piccoli borghesi, sono messe, mediante il suffragio universale, nel possesso del potere politico, mentre alla classe il cui vecchio potere sociale essa sanziona, alla borghesia, sottrae le garanzie politiche di questo potere. Ne costringe il dominio politico entro condizioni democratiche le quali facilitano ad ogni momento la vittoria delle classi nemiche e pongono in questione le basi stesse della società borghese. Dalle une esige che non avanzino dall'emancipazione politica all'emancipazione sociale, dall'altra che non retroceda dalla restaurazione sociale alla restaurazione politica²².

Per Marx, scrive Colletti, «la costituzione della repubblica democratica borghese è il *résumé*, il compendio stesso delle contraddizioni esistenti tra le classi di questa società»²³. Se Marshall mette al centro il contrasto tra costituzione e capitalismo - e quindi tra politica ed economia - Marx sostiene che «la contraddizione, che è all'interno della società, passa anche all'interno della costituzione»²⁴. La costituzione repubblicana viene così a costituire «non la composizione o il superamento dei contrasti fondamentali, ma solo il terreno migliore perché essi possano dispiegarsi e giungere a maturazione»²⁵.

Questa concezione, a nostro parere, consente di rileggere e ricollocare criticamente la questione dei rapporti economici espressi nella Costituzione italiana all'interno della storia sociale e politica italiana, mostrando in che modo le formulazioni contenute nel titolo III abbiano interagito con la materialità dei processi economici e politici.

Ad esempio, gli articoli 36 e 41 sopraccitati (salario slegato dalle dinamiche del mercato del lavoro e partecipazione dei lavoratori alla gestione dell'impresa) hanno trovato una realizzazione concreta, seppur parziale e temporanea, nella fase più accesa del conflitto industriale (anni '60 e '70), con l'introduzione, attraverso la legislazione ordinaria, di elementi di rigidità nel mercato del lavoro e di democrazia nei luoghi della produzione, per poi rifluire entro l'astratto mondo dei principi costituzionali nei trent'anni successivi. Si comprende qui come il riconoscimento costituzionale degli interessi specifici del lavoratore e della 'cittadinanza nell'impresa' - intesa come limite al potere

²¹ L. Colletti, *Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale*, in L. Colletti, *Ideologia e società*, Laterza, Bari, 1972.

²² Cit. in L. Colletti, *Bernstein e il marxismo della Seconda Internazionale*, cit., pp. 144-145.

²³ Ivi, p. 146.

²⁴ Ivi, p. 147.

²⁵ *Ibidem*.

discrezionale che quest'ultima può esercitare nei confronti del lavoratore - sia sempre provvisorio e sotteso da rapporti di forza.

Educazione alla cittadinanza e soggettivazione politica

In questa prospettiva, lo studio della Costituzione diviene un'occasione di formazione storica, civile e politica fondata su un approccio analitico-critico, in contrasto con il carattere prescrittivo delle indicazioni contenute nel documento di indirizzo. Permette di affrontare non solo il tema dell'unità nazionale, ma anche quello delle divisioni e dei conflitti che attraversano il paese, delle differenziazioni che portano la società a dividersi in gruppi antagonisti, illuminando la dialettica tra riconoscimento di diritti individuali e azione collettiva²⁶.

La ricostruzione di tali processi, delle alternative che lo sviluppo storico continuamente ripropone, potrebbe contribuire a incrinare la percezione, molto diffusa tra i giovani e i giovanissimi, di una dinamica sociale schiacciata sull'esistente, naturalizzata e cristallizzata, che procede inesorabilmente entro vincoli e meccanismi esterni e indifferenti al campo d'azione del cittadino. La coincidenza immediata e passiva con il presente genera un'incapacità di concepire il proprio tempo come tempo storico, inibendo quei processi di soggettivazione politica che preludono all'espressione pubblica e manifesta di una volontà riconducibile ad un corpo collettivo. Come scrive il filosofo Giorgio Agamben:

La contemporaneità è *quella relazione col tempo che aderisce ad esso attraverso una sfasatura e un anacronismo*. Coloro che coincidono troppo pienamente con l'epoca, che combaciano in ogni punto perfettamente con essa, non sono contemporanei perché, proprio per questo, non riescono a vederla, non possono tenere lo sguardo fisso su di essa²⁷.

Difatti, una delle cause dell'apatia politica e della scarsa partecipazione è proprio la naturalizzazione della realtà sociale²⁸ - in particolare riguardo la sfera economica - e l'interiorizzazione di una concezione naturalistica del mercato che occulta l'origine storica, istituzionale, giuridica e dunque politica delle leggi che lo regolano²⁹.

²⁶ «Il riconoscimento di una "cittadinanza sociale" tende sempre a privilegiare i diritti *individuali*, o a ridurre i diritti collettivi a diritti individuali, mentre il movimento da cui tale riconoscimento procede deriva la sua originalità e la sua efficacia dall'azione *collettiva*» (E. Balibar, *Le frontiere della democrazia*, cit, p. 69).

²⁷ G. Agamben, *Che cos'è il contemporaneo?*, Nottetempo, Roma 2008, pp. 9-10, cit. in P. Favilli, *Il riformismo e il suo rovescio*, Franco Angeli, Milano 2010, p. 10.

²⁸ «La naturalizzazione della realtà sociale è il più potente strumento di legittimazione delle politiche dominanti. La naturalizzazione dell'ideologia ne è l'immediata conseguenza. Una ideologia *naturale* cessa di essere percepita come tale e il luogo della *fine delle ideologie* diventa terreno di una guerra asimmetrica dove i dominanti dispongono dell'arma totale e chi si era posto dal punto di vista della "emancipazione" dei dominati ha provveduto al disarmo unilaterale» (Ivi, pp. 154-155).

²⁹ «Molti economisti ragionano come se il mercato fosse un'istituzione naturale, eterna [...]. Ma non è vero che il mercato sia un fenomeno naturale: è il prodotto di una evoluzione secolare, che ha subito profondi cambiamenti nel corso del tempo. Prima di apparire come un fenomeno economico, il mercato si presenta come una struttura giuridica. La verità è che il mercato non è uno spazio vuoto e la politica del lasciar fare, presa alla lettera, non ha senso: è la legge che

Anche per questa ragione potrebbe risultare utile ripercorrere le tappe fondamentali del dibattito svoltosi all'Assemblea costituente sui rapporti economici, ricostruendo le posizioni dei vari partiti e le loro premesse ideologiche. Aiuterebbe a mettere in luce la natura politica - dunque modificabile attraverso l'esercizio della democrazia - dei processi economici. Inoltre, affrontare questioni come l'alternativa tra liberismo e controllo in economia - un tema, peraltro, ritornato bruscamente attuale a causa della crisi economica - può contribuire a ristabilire la politica economica e sociale come piano dirimente della contrapposizione politica, in controtendenza rispetto alla 'culturalizzazione' del discorso politico a cui si è assistito negli ultimi anni.

Ma, soprattutto, l'educazione alla cittadinanza deve offrire allo studente la possibilità di intravedere spazi di intervento, di trasformazione di una realtà sociale tutt'altro che immutabile e predeterminata. Solo così è possibile dare senso alla politica e alla sua capacità di alimentare la passione per la partecipazione alla vita civile e, più spesso di quanto si creda, la passione per la conoscenza stessa:

Io non avrei in vita mia affrontato una questione teoretica se non fossi stato spinto a farlo da un interesse politico. Ho cominciato ad occuparmi di politica nel momento in cui ho cominciato a ragionare, e ho affrontato determinate questioni anche all'interno di una determinata disciplina, solo perché queste questioni mi consentivano di capire meglio la politica; e posso dire, mi arrischio a dire, che questa forza che ha avuto la politica come luogo in cui stare e da cui parlare, è naturalmente derivata dal fatto che la politica era qui concepita come lo strumento di una liberazione³⁰.

crea gli argini tra i quali scorre l'acqua dell'economia; senza quegli argini l'acqua diventa palude o dà luogo a inondazioni. Le leggi possono essere ben fatte o mal fatte; possono fissare regole automatiche o lasciare alla burocrazia un pericoloso margine discrezionale; possono essere semplici e razionali o terribilmente complicate e soffocanti. Ma le leggi sono necessarie» (P. Sylos Labini, *Torniamo ai classici. Produttività del lavoro, progresso tecnico e sviluppo economico*, Laterza, Bari 2005, p. 79).

³⁰ C. Napoleoni, *Attaccare il dominio nel suo fondamento. Intervista a Claudio Napoleoni*, «Bozze», IX, nn. 5-6, settembre-dicembre 1986, p. 208.